

8

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 21 NOVEMBRE 1990

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIUSEPPE GARGANI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 8,50.

(La Commissione approva il verbale della seduta precedente).

Audizione di magistrati del tribunale dei minorenni di Roma e della pretura di Roma – ufficio tutele.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'adozione, l'audizione di magistrati del tribunale dei minorenni di Roma e della pretura di Roma – ufficio tutele. Sono presenti il dottor Giuseppe Giacobbe e la dottoressa Isabella Foschini del tribunale dei minorenni, nonché la dottoressa Giovanna Marcazan, dell'Ufficio tutele della Pretura di Roma.

BIANCA GUIDETTI SERRA. È in corso da parte della Commissione giustizia un'indagine conoscitiva sull'adozione, con riferimento in particolare a due tematiche: una concerne la ricerca delle ragioni per cui ancora negli istituti risulta ricoverato un consistente numero di ragazzi, per i quali forse si potrebbero trovare soluzioni familiari e di altro genere; l'altra riguarda più in generale i problemi che ha posto in questi ultimi anni e che pone tuttora l'adozione internazionale.

Beninteso, l'indagine si puntualizza su questi due punti, ma può essere accettato qualsiasi tipo di discussione che contribuisca ad impostare il problema in generale. Noi chiederemo ai nostri ospiti, stante la loro esperienza nel campo dell'infanzia in generale e dell'adozione in particolare, di riferirci oralmente su questo argomento e di farci pervenire una

relazione, che dovrebbero cortesemente predisporre. Ovviamente, nel caso in cui l'avessero portata, saremmo lieti di acquisirla.

GIUSEPPE GIACOBBE, Magistrato del tribunale per i minorenni di Roma. Quello dei ricoveri in istituto è un argomento tale da costituire un punto di incontro cruciale in questo momento fra la legge e i giudici minorili da una parte e la coscienza sociale dall'altra. Il lavoro dei giudici minorili in questo momento incontra difficoltà a livello di coscienza sociale (ricordo il caso di Serena Cruz) e allora si rendono necessari chiarimenti proprio sull'argomento del ricovero di bambini in istituti e del tempo che vi rimangono.

I bambini stanno negli istituti perché i valori della famiglia di sangue sono tuttora talmente sentiti dalla coscienza sociale che noi giudici minorili non ci sentiamo di dare in adozione i bambini se non in casi gravissimi e conclamati. In innumerevoli casi di abbandono i bambini vengono lasciati dai genitori per anni negli istituti, ma quando vi è un barlume di legame con la famiglia ecco che viene fuori dentro tutti noi l'alibi delle condizioni economiche dei genitori (si dice: « Sono poveri e per questo non lo prendono! ») e delle loro condizioni psichiche, di cui non hanno colpa (si dice: « Sono persone destrutturate, incapaci di fare i genitori, ma poverini, a loro volta non hanno avuto dei bravi genitori »!). Questo pietismo di cui siamo portatori un po' tutti – e noi giudici minorili non facciamo eccezione – costringe migliaia di bambini a rimanere negli istituti.

Registro questa terribile doppiezza della nostra coscienza sociale: da un canto si obietta: « Perché tieni i bambini negli istituti, che peraltro sono pieni? Affidali in adozione »; dall'altro si afferma « Togli un figlio ad una madre, solo perché essa non è in grado, non per sua colpa ma per ragioni economiche, di svolgere il suo ruolo di madre? ». Quasi sempre i genitori che lasciano un figlio in un istituto hanno difficoltà più che di carattere economico, attinenti alla struttura della loro personalità. Sono, in altri termini, persone o gravemente disturbate o non più in grado, non per colpa loro (lo ripeto per l'ennesima volta) ma della catena di malanni della famiglia, di svolgere la missione di genitori. È un argomento cruciale cui non so trovare risposta.

BIANCA GUIDETTI SERRA. Per quanto riguarda l'affidamento?

GIUSEPPE GIACOBBE, *Magistrato del tribunale per i minorenni di Roma*. È una domanda cui avevo il dovere di rispondere. Ho notato che l'affidamento incontra due difficoltà: una forse ovviabile con l'educazione della gente, l'altra connessa con la natura umana. Noi troviamo pochissima rispondenza ad accettare il compito particolare di genitore fino ad un certo punto, a prendere cioè il bambino in casa pur restando egli figlio dei genitori naturali. Questa ipotesi, che la legge caldeggia come quella principale cui dovremmo ricorrere, si scontra con alcuni dati dell'animale-uomo, in quanto si verifica molto spesso che per gelosia i genitori naturali non collaborano, mentre il senso di possesso (non so neanche io fino a qual punto censurabile) dei genitori affidatari, fa sì che ad un certo punto essi si pongano come genitori *tout-court*; infine — ed è l'aspetto più grave — vi è la tendenza del bambino a considerare come genitori gli affidatari. Se togliamo un bambino da un istituto e da un rapporto con genitori negativi, che rappresentano difficilmente un modello per lui, e lo affidiamo ad una famiglia con genitori validi — quasi sempre lo sono coloro che accet-

tano l'affidamento, perché si tratta di persone con un minimo di motivazioni culturali e sociali — è il bambino che vuole considerarli genitori.

A questo quesito non so neanche io rispondere, perché non so se attraverso un'opera molto forte di educazione possano emergere, nell'animale-uomo di cui parlavo, qualità insospettabili come capacità di solidarietà umana, che rendano possibile uscire da questo dilemma.

TERESA MIGLIASSO. Non pensa che queste pulsioni dell'essere umano, che sono elementari e anche legittime per quanto concerne il problema dell'affidamento, potrebbero essere corrette, temperate, trasformate in positivo per spirito di servizio nei confronti del bambino, piuttosto che per volontà di possesso, se vi fosse una rete di servizi di intervento da parte degli enti locali che supportasse le famiglie affidatarie e le famiglie affidanti nel creare e tenere insieme un sistema di relazioni utile al bambino? Il problema è il centro dell'attenzione è il bambino.

GIUSEPPE GIACOBBE, *Magistrato del tribunale per i minorenni di Roma*. Questo lo ritengo possibile. In particolare vedrei una specifica modalità di questa rete di servizi. Bisognerebbe chiarire alle coppie affidatarie che non saranno seguite solo per i primi tempi, ma che si tratta di un servizio cui potranno rivolgersi dal principio alla fine, anche se l'affidamento durasse anni, nell'ambito di un'organizzazione di servizi sociali. Occorre evitare la convinzione, che certe volte queste coppie hanno, di essere seguite per i primi tempi, per poi diventare genitori normali in una famiglia normale.

Da questo punto di vista, si potrebbe prevedere che le coppie di affidatari facciano capo ad un gruppo (una sorta di organismo cooperativo) che si riunisca periodicamente alla presenza di un operatore sociale per scambiare le rispettive opinioni ed esperienze oltre che per ricevere direttive. L'opera dell'assistente sociale non deve essere limitata al colloquio con la coppia o alla visita domiciliare:

occorre inserire questa attività in una struttura granitica in grado di « contenere » (per utilizzare un termine di moda) tutti i problemi sorti. Certi gruppi motivati religiosamente in ambito parrocchiale già intervengono in tal senso, mentre a livello istituzionale tali opportunità non esistono.

BIANCA GUIDETTI SERRA. In materia di adozione internazionale vorrei sapere quanti rientri nel paese di origine si registrano nel periodo di affidamento pre-adoztivo e soprattutto quali sono le motivazioni del mancato perfezionamento dell'adozione. Ciò che, del resto, costituisce un dramma grave in particolare per i bambini stranieri.

Le statistiche evidenziano che molte adozioni non si concludono per svariati motivi, nel senso che un certo numero di bambini dopo essere stato sradicato dal proprio paese non ottiene neppure una sistemazione in Italia. A voi tutto ciò risulta? E, in caso affermativo, quali sono le ragioni addotte dai tribunali italiani?

ISABELLA FOSCHINI, *Magistrato del tribunale per i minorenni di Roma*. Ovviamente rispondo per la limitata esperienza da me acquisita. Sono venuta personalmente a conoscenza di taluni casi riguardanti ragazzi relativamente grandi (da otto a dodici anni), oltre che della vicenda di due bambini inseriti in un nucleo familiare che aveva già adottato altri minori più piccoli.

Di tale fenomeno ho interessato il servizio sociale internazionale – che conosce quasi tutti i casi d'Italia – secondo il quale è abbastanza prevedibile che l'inserimento di un secondo bambino in un nucleo in cui già vive un minore adottato implica l'espulsione dell'ultimo arrivato. Naturalmente, tutto ciò provoca immensa sofferenza nel bambino e nella coppia, oltre ad un vero dramma psicologico: d'altra parte, il fallimento di un'adozione è qualcosa di preoccupante e tragico per tutti i protagonisti.

Mi chiedo però quanti siano i fallimenti non conclamati, come lo sono

quelli terminanti con il ritorno in patria del bambino o con il suo inserimento adottivo presso un'altra famiglia, dato che non possediamo strumenti idonei per eseguire tali valutazioni. Non va dimenticato, infatti, che il tribunale per i minorenni segue i casi per un anno soltanto, a fronte dell'intera vita di adattamento del minore alla coppia e viceversa. Ripeto, non abbiamo modo di accertare se sorgano problemi e di che natura siano; un'indagine catamnestica – secondo il lessico degli esperti – non è stata mai eseguita né potrà mai esserlo, tanto che se l'università ci chiedesse dei dati in materia non saremmo in grado di fornirli.

Non sono a conoscenza di difficoltà che non siano legate all'età del bambino o al successivo inserimento nel nucleo familiare di un altro minore adottato.

BIANCA GUIDETTI SERRA. Qual è stata la sorte dei due bambini cui lei faceva cenno e come è intervenuto il tribunale?

ISABELLA FOSCHINI, *Magistrato del tribunale per i minorenni di Roma*. Dopo essere stati dichiarati ambedue adottabili, si è provveduto ad inserirli in un'altra famiglia. Per un caso soltanto la situazione presenta incertezze, in quanto l'autorità giudiziaria brasiliana ha chiesto notizie, dato che a loro il bambino risulta adottato dalla famiglia cui noi l'abbiamo tolto. Tra l'altro, la loro procedura di adozione si era basata su una relazione oltre che su un decreto di idoneità da noi rilasciato per l'adozione di un secondo bambino.

In sostanza, le autorità estere si sono fondate sulle indagini da noi svolte quando ancora non si erano scoperte, o almeno verificate, le difficoltà di inserimento di un secondo bambino presso coppie che ne avevano adottato, in precedenza, un altro. Ciò non vuol dire che l'adozione fallisca sempre, ma che è alta la percentuale del rischio.

BIANCA GUIDETTI SERRA. Si tratta sempre di bambini grandi?

ISABELLA FOSCHINI. *Magistrato del tribunale per i minorenni di Roma.* Sì, sempre grandicelli.

BIANCA GUIDETTI SERRA. Il vostro tribunale ha avuto notizia di false dichiarazioni o simulazioni di paternità o di maternità, in particolare per le adozioni italiane?

GIUSEPPE GIACOBBE, *Magistrato del tribunale per i minorenni di Roma.* Per le adozioni italiane si può dire che viviamo di falsi riconoscimenti. Rispetto alle adozioni internazionali ho seguito alcuni casi di persone provenienti dal Brasile che si sono presentate all'aeroporto di Fiumicino provviste di un certificato di nascita dal quale risultava che la donna italiana aveva partorito il bambino in quel paese.

BIANCA GUIDETTI SERRA. Voi avete conoscenza di tre casi. Pensate che siano più numerosi e che naturalmente non vengano scoperti per qualche motivo? Pensate altresì di vigilare abbastanza e che il sistema attuale di controllo sia idoneo?

GIUSEPPE GIACOBBE, *Magistrato del tribunale per i minorenni di Roma.* Non crediamo che il sistema attuale sia sufficiente: molti di questi episodi chiaramente sfuggono e anche all'estero succedono molti abusi.

NICOLETTA ORLANDI. Forse il discorso che avevamo iniziato, relativo alle false dichiarazioni al fine di ottenere finte adozioni in Italia, può essere utile per capire quali siano i meccanismi e quali eventuali modifiche legislative potrebbero facilitare il vostro compito, per scoraggiare quanto meno il ricorso a queste pratiche.

GIUSEPPE GIACOBBE, *Magistrato del tribunale per i minorenni di Roma.* Avevamo chiesto una modifica, ma siamo arrivati troppo tardi. Essa riguardava l'articolo 74 dell'attuale legge. Per combattere i falsi riconoscimenti tale articolo prevede

il comportamento da tenere in casi particolarmente sospetti, come ad esempio quello di un uomo che riconosce in un ospedale un bambino nato da una donna che non vuole essere nominata. Di solito questa è la procedura attraverso cui si realizza il falso riconoscimento: la ragazza madre che vuole cedere il bambino va in ospedale e chiede, potendolo fare, di non essere nominata, poi aggiunge che il giorno successivo si presenterà il padre del bambino. In realtà si presenta l'acquirente del bambino. Per combattere questo fenomeno, l'articolo 74 dell'attuale legge prevede che nel caso in cui questo padre che si presenta a riconoscere il bambino sia un uomo sposato con un'altra persona ed esista un forte sospetto di falso riconoscimento, l'ufficiale dello Stato civile che riceve tale riconoscimento è obbligato ad informare il tribunale dei minorenni. Questo può promuovere la nomina di un procuratore generale.

Occorrerebbe che questo articolo dicesse chiaramente innanzitutto che questa informativa non deve essere fornita dall'ufficiale di Stato civile, ma dall'ospedale non appena nasce il bambino. Normalmente l'ospedale lo fa, ma siccome la legge non lo prescrive, non sempre accade. Certi ospedali consegnano il bambino a colui che si presenta come padre; quindi noi dobbiamo aspettare che arrivi la comunicazione dello stato civile e possiamo intervenire quando già si è instaurato un rapporto di un mese, — un mese e mezzo con la famiglia. Questo articolo dovrebbe stabilire che il tribunale dei minorenni in tal caso — effettuati i primi accertamenti, che quasi sempre sono convincenti — ha il potere di collocare immediatamente altrove il bambino. Questi falsi riconoscimenti spesso vengono attuati anche in modo banale: spesso ci capita che la madre ci confessi che ha voluto in effetti cedere il bambino, il che è risolutivo..

BIANCA GUIDETTI SERRA. A questo punto dovrei rivolgere un altro tipo di domanda, concernente i rapporti con i servizi sociali, la cui organizzazione è di

competenza delle regioni. Molte regioni hanno organizzato servizi, a volte discreti a volte meno, con il compito innanzitutto di raccogliere i rapporti relativi a minori in stato di abbandono anche prima che lo siano dichiarati, a seguito di segnalazioni, attuando comunque un intervento preventivo di aiuto. Questi servizi pongono in essere tutte le misure idonee a prevenire la necessità di collocare il bambino altrimenti, evitando possibilmente il meccanismo dell'istituto, oppure dando l'avvio ad un procedimento di affidamento e di adozione, nei casi previsti.

Qual tipo di rapporto avete con i servizi pubblici esterni al tribunale?

GIOVANNA MARCAZAN, *Magistrato dell'ufficio tutele della pretura di Roma*. La prevenzione è insufficiente. Per la mia esperienza specifica, siccome la legge prevede che il giudice tutelare ogni sei mesi faccia visita agli istituti, in queste occasioni veniamo a conoscenza delle situazioni dei minori e cerchiamo di sollecitare un intervento dei servizi sociali. L'esperienza di Roma è abbastanza dolorosa, nel senso che la risoluzione del caso è spessissimo quella di mettere come primo momento il bambino in istituto.

Andando a fare queste visite, si cerca di sollecitare l'intervento dei servizi sociali, ma è difficile ottenere tale risultato, poiché le carenze di personale impediscono di occuparsi del problema in via preventiva. Ricordo di essere stata in una circoscrizione, dove prestava servizio un'unica assistente sociale, che doveva occuparsi di tutto. Alle mie lettere che segnalavano che i bambini erano « posteggiati » e richiedevano un intervento rispondeva: « La ringrazio, mi va benissimo che continui a scrivere e a lamentarsi, perché può darsi che mi mandino una seconda assistente sociale ». Ci si trova di fronte ad una carenza rilevante di personale, che forse ha anche una mentalità che in molti casi non si è adeguata ai progressi compiuti in questo campo.

Noi, come ufficio, crediamo molto nell'affidamento familiare e cerchiamo di

sollecitarlo segnalando all'ufficio del comune tutti i casi di bambini che pur mantenendo il rapporto con la famiglia si trovano in istituto da due o tre anni, che per un bambino rappresenta un periodo lunghissimo della propria vita. A volte la mentalità dell'assistente sociale non è aggiornata: alcuni sono ancora del parere che l'affidamento all'istituto sia il minor male per questi bambini.

Certo, l'istituto dell'affidamento familiare è molto difficile da attuare, però andrebbe pubblicizzato, perché è poco conosciuto nelle finalità e nei presupposti e si scontra con i notevoli egoismi tanto della famiglia di origine, che disgraziatamente vede l'affidamento come un tentativo di sottrarre il figlio e quindi oppone forti resistenze, quanto della famiglia affidataria. Debbo dire, anche con rammarico, che gli affidamenti familiari vengono prevalentemente effettuati verso famiglie di osservanza religiosa, che sono spinte dal principio di accoglienza, mentre le famiglie laiche disponibili sono molto poche. Al riguardo, va sottolineato che l'organizzazione della Caritas per i bambini stranieri riesce sempre a trovare famiglie pronte ad accoglierli, intendendo bene lo spirito dell'affidamento familiare, mentre è più difficile trovare un affidamento familiare per bambini italiani.

Vi sono anche problemi connessi alla provenienza del bambino, nel senso che il bambino straniero in genere ha una famiglia che si trova in situazioni contingenti di necessità, mentre il bambino italiano ha alle spalle una famiglia con cronici problemi collegati non solo alla povertà o alla mancanza di mezzi economici, ma anche alla disgregazione del nucleo familiare o a forti disagi psichici. Non è mai soltanto economico il problema che rileva. Sono altresì convinta che il nostro sistema di assistenza sia sbagliato, perché molto spesso non viene dato un aiuto alla famiglia di origine.

L'istituto dell'affidamento familiare prevede la corresponsione di ridicole somme a favore degli affidatari; somme che potrebbero più utilmente essere impiegate per aiutare la famiglia d'origine o

per fornire l'assistenza domiciliare senza ricorrere alla sottrazione del bambino. L'assistenza domiciliare assicurata da personale qualificato e preparato consentirebbe, infatti, la risoluzione dei problemi che sono alla base del ricovero in istituto del bambino.

Noi tentiamo di applicare l'istituto dell'affidamento, ma sono pochi i casi di successo. Personalmente credo all'affidamento familiare consensuale, ossia quello in cui si acquisisce il consenso della famiglia d'origine che, secondo me, costituisce un elemento importantissimo.

Una delle difficoltà che questo istituto incontra risiede nel carattere eccessivamente « appropriativo » della legge sull'adozione, nel senso che il bambino viene considerato alla stregua di un oggetto di proprietà dei genitori adottivi, per cui deve interrompere i rapporti con la famiglia di origine. Il che crea situazioni dolorose perché magari questi fanciulli hanno fratelli o sorelle cui sono particolarmente attaccati.

In qualità di giudici tutelari curiamo la tutela dei fratelli degli adottati – sistemati presso parenti disposti ad accoglierli – ed abbiamo potuto riscontrare che questi ultimi, non essendo stati adottati o essendo stati adottati da altri nuclei familiari, chiedono reiteratamente di incontrare i fratelli, di intrattenere un rapporto con i essi. Personalmente ho seguito il caso di cinque ragazzi, tre dei quali collocati presso parenti e due dati in adozione, la cui sorella maggiore, che aveva fatto da mamma ai due fratellini adottati, è venuta da me e, piangendo, mi ha chiesto di poterli incontrare.

L'interruzione completa dei rapporti con la famiglia d'origine, oltre ad essere una misura profondamente ingiusta, secondo me incide sulla comprensione dell'istituto dell'affidamento che dovrebbe essere maggiormente applicato, anche se mi rendo conto che nell'adozione il minore risulta più tutelato in quanto diventa figlio legittimo della coppia.

Tra l'altro, la totale interruzione dei rapporti con la famiglia d'origine può andare bene se il bambino è molto piccolo,

non quando ha raggiunto una certa età; non si può paragonare un fanciullo ad una lavagnetta da cui cancellare ogni rapporto buono o cattivo che sia, perché il minore instaura comunque un rapporto affettivo con i genitori o con i fratelli, anche se non sono adeguati. Di qui le mie perplessità, in virtù delle quali forse consentirei una maggiore discrezionalità nel valutare l'opportunità della totale interruzione dei rapporti, anche sotto il profilo psicologico.

Un altro fenomeno che in qualità di giudici tutelari riscontriamo – in quanto svolgiamo funzioni di supplenza, in un certo senso – è rappresentato dal rilevante numero di ragazzi che chiedono di conoscere le proprie origini, le quali spesso sono motivate da un incompleto inserimento nella famiglia adottiva. Questi ragazzi non solo si rivolgono al tribunale dei minori ed all'ufficio tutele per conoscere le proprie origini (di cui però non sappiamo nulla in quanto siamo destinatari del provvedimento adottato dal tribunale), ma spesso organizzano anche manifestazioni davanti ai nostri uffici, il che testimonia la crudeltà di non voler comunicare la loro provenienza.

ALESSANDRA CECCHETTO COCO. Se ho ben capito, l'affidamento viene utilizzato più facilmente nei confronti dei minori stranieri. Ciò è legato al fatto che, trattandosi di bambini non italiani, i rapporti con la famiglia d'origine sono forse più difficoltosi e dunque i genitori affidatari possono sperare in una futura adozione?

GIOVANNA MARCAZAN, *Magistrato dell'ufficio tutele della pretura di Roma*. No. Debbo dire che ricorriamo all'affidamento in presenza del consenso della famiglia o di almeno uno dei genitori – il quale comunque deve trovarsi in Italia – oppure, in casi eccezionali, previa segnalazione al tribunale dei minori. In genere, l'affidamento ha per protagonisti i figli delle colf filippine o dei rifugiati politici che sono in Italia in attesa di emigrare in America: il bambino affidato, quindi,

avendo i genitori in Italia (magari disoccupati o privi di una sistemazione adeguata) mantiene con loro rapporti e contatti. A questi si aggiungano i casi riguardanti i minori stranieri, di una certa età, che vengono in Italia accompagnati da presunti zii per sfuggire alle guerre locali o al servizio militare che nei paesi di provenienza viene assolto a quattordici anni. Nei loro confronti si provvede alla nomina di un tutore pubblico ed all'affidamento familiare con il suo consenso, facendo la segnalazione al tribunale dei minori.

In effetti, esistono poche possibilità di adottare una soluzione diversa, sia perché i ragazzi hanno lasciato nel proprio paese una famiglia con la quale mantengono contatti epistolari sporadici, sia perché è una situazione ben sopportata dal minore che proviene da una realtà di totale privazione dal punto di vista materiale ed intellettuale. Quindi, in genere non hanno grossi problemi. È una specie di passaggio per raggiungere la maggiore età e inserirsi nel campo lavorativo nel nostro paese. Questi casi vanno sempre aumentando. Mi riferisco a ragazzi sui 13-14 anni, che arrivano con presunti parenti privi di documentazione. Molto spesso abbiamo l'impressione che la documentazione sia falsa, ma non abbiamo proprio modo di effettuare accertamenti sui presunti zii. Sono probabilmente persone che fanno parte di quelle comunità che danno una mano per far espatriare il bambino in Italia in una situazione di grosso rischio.

Noi giudici, quindi, cerchiamo di assumere la decisione meno peggiore per questi bambini, tenuto conto che rimandarli nei paesi d'origine significa reinserirli in una situazione tragica.

BIANCA GUIDETTI SERRA. Vi è un forte movimento migratorio, come è noto, nel nostro paese in questo momento. Vorrei sapere se è confermato che i figli degli stranieri in alcuni casi vengono prima ricoverati e poi dichiarati in stato di abbandono, oppure dichiarati direttamente in stato di abbandono.

GIOVANNA MARCAZAN, *Magistrato dell'ufficio tutele della procura di Roma*. Secondo la nostra esperienza, i bambini stranieri negli istituti sono quelli più seguiti dalle famiglie. Qualche volta vi sono motivi contingenti che costringono all'abbandono, ma vi è un forte rapporto affettivo, tanto che riusciamo con difficoltà (per esempio, per tutti i bambini filippini) a convincere la mamma ad un affidamento. Nella maggior parte sono figli di ragazze madri oppure con un solo genitore in Italia. Il collega Giacobbe può rispondere meglio circa i bambini in stato di abbandono.

GIUSEPPE GIACOBBE, *Magistrato del tribunale per i minorenni*. In genere una colf non abbandona il proprio figlio sulla strada, ma cerca di sistemarlo privatamente (è avvenuto in più di qualche caso in cui noi siamo intervenuti) con un falso riconoscimento.

Presso il tribunale dei minorenni sono stati trattati casi eclatanti, di cui si è occupata la stampa. Il meccanismo è di solito questo: la madre cerca di cedere i bambini con un falso riconoscimento; quando il tribunale interviene, gli avvocati che difendono la famiglia acquirente consigliano, per salvare la situazione, di richiamare la madre, perché a lei il tribunale non può dire di no; si ripresenta la madre e dice che si è trattato di un equivoco e che rivuole il suo bambino; il tribunale interviene rilevando che si è capito tutto, e cioè che la madre voleva abbandonare il bambino e cederlo. A questo punto interviene il quarto potere, non più il terzo: di solito avviene la restituzione del bambino alla madre.

Il bello è che qualche volta la madre trattiene davvero il bambino presso di sé: il mondo è pieno di situazioni sempre imprevedibili.

ALESSANDRA CECCHETTO COCO. Le vorrei rivolgere una domanda marginale riguardo alle famiglie affidatarie. Lei diceva con dolore che non vi sono famiglie laiche disposte all'affidamento.

GIOVANNA MARCAZAN, *Magistrato dell'ufficio tutele della pretura di Roma*. Non è che lo dico con dolore, anche se, intendiamoci bene, vorrei che vi fosse una disponibilità generalizzata.

ALESSANDRA CECCHETTO COCO. Chiedo se il fatto che sono le famiglie religiose ad essere più disponibili ad accogliere questi bambini avesse poi riflessi negativi, perché magari lei ha notato che tali famiglie non sono sufficientemente attrezzate o altro.

GIOVANNA MARCAZAN, *Magistrato dell'ufficio tutele della pretura di Roma*. È una considerazione dolorosa, perché ritengo che tutta la società dovrebbe prendere coscienza di questo delicato problema, che non mi sembra giusto rimanga, esclusivamente appannaggio delle famiglie religiose. Ritengo che tutti dovremmo avere un elevato spirito di accoglienza nei confronti dei bambini in difficoltà, a prescindere dalla nostra credenza religiosa. Occorre comunque tenere conto che gli istituti che ospitano i minori sono prevalentemente o quasi esclusivamente di orientamento religioso: sono infatti tenuti da suore.

Noto con dolore una certa delega del problema dell'assistenza al volontariato privato, in definitiva; mentre come giudice dello Stato italiano ritengo che lo Stato e i comuni dovrebbero farsi carico del problema. Mi andrebbe benissimo il volontariato, ma se esistesse una struttura di base che fosse in grado di affrontare i problemi; invece, mi sembra che la tendenza sia quella di delegare la questione *in toto* (ma questo capita forse in tutti i campi). Anche se esula dall'argomento, segnalo che ci occupiamo anche degli interdetti per infermità mentale: pure in quel caso vi sono convenzioni con i privati. È dunque generalizzata la tendenza dello Stato a non prendere a proprio carico questi problemi; il che costituisce per me un aspetto preoccupante.

SILVIA COSTA. Vorrei rivolgere una domanda in particolare alla dottoressa Fo-

schini, che so particolarmente attenta alle problematiche minorili all'interno di queste vicende. Lei si richiamava ad un dato che mi sembra importante approfondire proprio alla luce della possibilità o meno di considerare perfettibile questa legge o l'applicazione di essa.

In tal senso, le norme sull'adozione e sull'affidamento viste dalla parte dei minori più grandi, che non sono i neonati ma i bambini che non hanno ricordi e memoria della famiglia di origine, provocano ancora elementi di sofferenza per i ragazzi? Si potrebbe avviare a tale inconveniente con un'applicazione diversa della legge oppure qualche aspetto normativo in relazione all'ipotesi di adozione e di affidamento non funziona? Mi interessa capire questo aspetto.

ISABELLA FOSCHINI, *Magistrato del tribunale per i minorenni di Roma*. Penso che, come si diceva prima, non bisogna cancellare totalmente la possibilità di un recupero delle radici, dei ricordi, che non sono necessariamente negativi, ma che hanno un loro valore anche se negativi. Potrebbe trattarsi di un riconoscimento di quello che è un diritto della personalità del bambino, che ad un certo punto diventa adulto. Ho considerato più volte che se si riconoscesse al ragazzo, magari al compimento di 18 anni (non escluderei di arrivare a quel punto), la possibilità, anche non automatica, di adire un giudice, oppure di ricorrere a qualche altro sistema che ancora non mi viene in mente, e quindi di recuperare, se ve ne è traccia, il suo passato, probabilmente non solo si conseguirebbe un risultato di grande importanza (il riconoscimento della sua dignità di cittadino), ma anche il recupero del suo passato vero rispetto a quello fittizio che si è formato nella famiglia adottiva: ricordo, questo, che, per quanto amorevole è sempre supplente.

Il che forse comporterebbe anche l'ulteriore vantaggio di una maggiore chiarezza nei confronti tra la coppia adottiva e l'istituto dell'adozione. Credo, infatti, che moltissimi fra coloro che con un ter-

mine troppo crudo vengono definiti « genitori appropriativi » o « genitori egoisti », comunque tutte quelle coppie che tendono ad appropriarsi del bambino negando e nascondendo la sua origine, qualche volta provocando anche grossi traumi quando il bambino per altre vie scopre di essere adottato, non presenterebbero domanda di adozione, o in ogni caso non incorrerebbero nell'equivoco di fingere che il bambino è loro se sapessero chiaramente fin dall'inizio che comunque il ragazzo a 18 anni avrebbe la possibilità di conoscere le sue origini.

Non so se questa sia un'ipotesi valida, ma, avendola sottoposta anche agli psicologi che operano presso il tribunale dei minorenni, ho raccolto la loro adesione. Forse, questo aspetto andrebbe maggiormente approfondito.

SILVIA COSTA. Non esiste un obbligo di informare il soggetto della sua adozione?

ISABELLA FOSCHINI, *Magistrato del tribunale per i minorenni di Roma*. Cerchiamo in tutti i modi di farlo tramite il servizio sociale. Allorché i genitori adottivi vengono ascoltati l'ultima volta prima della cosiddetta trasformazione – ossia quando si chiude il procedimento per il tribunale dei minorenni –, tentiamo di convincerli dell'importanza per il bambino di sapere di essere stato adottato, affinché il rapporto sia sincero.

Quanto alla sua domanda sui servizi, vorrei rilevare la necessità di una loro maggiore integrazione. È vero che il volontariato colma i « buchi neri », le inefficienze (del resto, l'attività svolta dagli organismi di ispirazione religiosa nelle famiglie è indice della carenza dei servizi), però è altrettanto vero che i servizi esistono, ma non sono coordinati. Forse nei piccoli centri i servizi sociali comunali mancano, né è stato attuato il consorzio previsto dalla legge, ma a Roma tale servizio funziona anche se non è collegato con quello scolastico. Esistono anche le USL che però, interpellate, affermano di non poter rispondere e di rivolgersi ai

servizi comunali! Al riguardo, posso dire che la provincia interviene validamente in campo sociale, come ho potuto constatare personalmente dato che la mia competenza comprende anche la zona di Viterbo. Ciò che manca, lo ribadisco, è il coordinamento, nonostante a Roma sia stata creata una consulta al fine di realizzare il raccordo tra i vari servizi, (provinciale, comunale), le USL ed il tribunale dei minorenni. È un peccato che le disfunzioni si registrino proprio per la totale assenza di collegamento tra funzionari desiderosi, e spesso anche molto capaci, di svolgere la loro opera.

BIANCA GUIDETTI SERRA. Vorrei insistere sull'informazione che occorre dare al bambino adottato circa la sua origine e quella relativa all'individuazione della famiglia di origine. È vero che questo è un diritto della persona, ma è anche vero che ciò ha creato notevoli difficoltà – atteso l'imperfetto funzionamento degli uffici italiani – e suscitato gravissime conflittualità, anzi quasi una rottura della personalità del minore rispetto alle due coppie di genitori. Vi sono, infatti, legami che si creano con i genitori adottivi e legami connessi all'origine biologica, rispetto alla quale occorre verificarne la rilevanza.

È un problema non facilmente risolvibile perché incide sui rapporti con la famiglia adottiva creando quella conflittualità che voi, magistrati del tribunale dei minorenni, forse conoscete.

ISABELLA FOSCHINI, *Magistrato del tribunale per i minorenni di Roma*. Il tema da lei citato – che mi sta particolarmente a cuore – è stato recentemente trattato a Torino nel corso del convegno internazionale dei magistrati dei tribunali per i minorenni. In particolare, nella sessione da me seguita, dedicata all'ingegneria genetica, si è molto discusso di questo aspetto e del diritto al silenzio da parte della famiglia di origine. Durante i lavori è stato pronunciato un intervento illuminante sulla pari dignità dei « genitori biologici » e di quelli « simbolici »: così sono

stati chiamati dalla psicologa francese che ha svolto la tematica.

In effetti, se si riuscisse a scindere la funzione svolta dai genitori biologici e quella assunta dai genitori simbolici — che in situazioni di normalità coincidono in una persona, ma che sono ambedue ugualmente importanti per il bambino —, forse la conflittualità non sorgerebbe in quanto non vi sarebbe alcuna confusione di valori.

BIANCA GUIDETTI SERRA. Non credo all'influenza biologica perché ritengo più rilevanti i valori dell'educazione dell'ambiente, il fatto che la famiglia sia religiosa oppure laica, l'appartenenza ad una religione anziché ad un'altra, i metodi educativi più o meno liberali. Le scelte da operare non sono poche.

GIUSEPPE GIACOBBE, *Magistrato del tribunale per i minorenni di Roma*. Ci è stato chiesto di spiegare le motivazioni che impediscono l'uscita del bambino dall'istituto. Posso rispondere che l'ostacolo è costituito dall'incapacità di stabilire se il minore è ricoverato per povertà dei genitori o per — chiamiamola così — « colpa »: in realtà manca un meccanismo giuridico che determini il diritto all'assistenza.

Avendo un bambino in istituto e due genitori che intendono adottarlo, in qualità di giudice minorile mi piacerebbe (lo confesso, è il mio sogno) poter determinare tramite esami ed analisi se la coppia è incapace, cattiva o alcolizzata, se non intende redimersi oppure se ha semplicemente difficoltà economiche. Mi piacerebbe che al tribunale dei minorenni fosse attribuita una funzione simile a quella del Consiglio di Stato affinché possa dichiarare che un nucleo familiare ha diritto all'assistenza, in quanto ha accertato nel corso del procedimento che non si tratta di una inidoneità conclamata. In uno dei progetti di legge proposti dal presidente Moro vi era un accenno del genere che potrebbe essere approfondito e perfezionato.

Consentitemi un'ultima osservazione metagiudiziaria che spero assumerete con il beneficio d'inventario. I principi ispiratori della vigente legge sull'adozione sono validi, in quanto si riconosce al bambino la quali, ma rischiano di essere modificati sulla base, a mio avviso modestissima, di spinte retrive e non evolutive della società. Mi pare che sia invece un caso in cui il legislatore, inteso come Solone e non come semplice ricettore di spinte, dovrebbe mantenere con fermezza certe posizioni.

BIANCA GUIDETTI SERRA. Appreziamo molto questa sua opinione, alla quale cercheremo di attenerci, per quanto possibile.

NICOLETTA ORLANDI. Forse non ho inteso bene queste ultime affermazioni, nel senso che probabilmente, come diceva la collega, lei ha posto la parola colpa fra virgolette.

Capisco le difficoltà rispetto all'attivazione di strumenti di assistenza, che in moltissime situazioni di bambini « istituzionalizzati » sono costituiti da interventi veri e di supporto sulle famiglie di origine. A me non sembra che il criterio auspicabile sia quello di analizzare se vi sia stata o meno « colpevolezza » dei genitori in origine, anche perché sarebbe comunque un elemento molto difficile da accertare. Tra l'altro, anche in questo caso ci si focalizza sempre sui genitori, quasi che la punizione per questa colpa fosse la sottrazione del figlio, mentre a me sembra che la ricerca debba essere oggettiva, avendo riguardo a tutte le difficoltà, alla impossibilità o al nocimento per il bambino a rimanere in quella situazione.

GIUSEPPE GIACOBBE, *Magistrato del tribunale per i minorenni di Roma*. Le sono grato per aver recepito che avevo posto la parola « colpa » fra virgolette: è una parola che va assolutamente messa fra virgolette. Ho voluto sintetizzare la situazione affermando che i genitori, evidentemente non per loro colpa ma di so-

lito perché hanno avuto a loro volta genitori inidonei, non possono essere recuperati ormai neanche con il sostegno economico o con altre provvidenze.

Il caso tipico è quello del malato mentale grave, nel quale pure si può in certi limiti intervenire, tanto che abbiamo cominciato a disporre la psicoterapia coatta ai genitori. Non creda che abbandoniamo il fronte del genitore naturale malato di mente, ma occorre tener conto che ci sono casi irrecuperabili. D'altra parte, la psicoterapia vera dura otto anni, e dopo tale periodo il bambino lo abbiamo perduto. Intendevo solo dire che vi sono persone le quali, non per loro colpa, sono ormai destrutturate dal punto di vista della personalità, per cui nessun sostegno socio-economico può aiutarle. In quel caso bisogna sistemare in qualche altro modo la situazione del bambino.

SILVIA COSTA. È molto importante e giusto — come lei sosteneva — stabilire il diritto-dovere di aiutare la famiglia di origine prima di parlare di affidamento familiare o di altri interventi, che comunque possono creare una conflittualità, anche intima, nella personalità. In proposito l'assistente sociale presenta una relazione nella quale suggerisce di recuperare il nucleo familiare oppure di procedere all'affidamento. Forse è questo il momento in cui viene responsabilizzato il comune in ordine all'intervento.

Lei ritiene che, piuttosto che affidare la soluzione del problema alla sensibilità del singolo assistente sociale, ci si dovrebbe riferire alla disposizione legislativa che prescrive prima di tutto di cercare di recuperare il nucleo familiare? Questo è previsto dalla legge; solo in seconda ipotesi viene considerato l'affidamento familiare o di tipo familiare e in terza ipotesi il ricovero in istituto.

Il mancato rispetto di questa graduatoria che la legge prevede dipende anche da una direttiva poco chiara in termini di organizzazione dei servizi sul territorio? Forse va condotta un'azione perché si rispetti questa graduatoria nella tipologia di interventi o si deve prendere in

considerazione la tipologia di famiglie multiproblematiche, in cui il problema non è soltanto quello di un intervento economico assistenziale, ma di una pluralità di interventi da parte di soggetti diversi. Non si tratta, in altri termini, solo di povertà o di orari di lavoro e di famiglia. Questo è un punto che mi sembra nevralgico nella nostra discussione.

GIOVANNA MARCAZAN, *Magistrato dell'ufficio tutele della pretura di Roma*. Siamo tutti d'accordo che vi sono una serie di problemi per i quali occorre una chiarezza di direttive che oggi manca completamente. Onestamente di aiuti, quali che siano, alla famiglia ne ho visti dare pochissimi. Addirittura siamo costretti a ricorrere alla tutela pubblica, cioè al sindaco del comune, nel caso in cui vi sia un parente, perché si sa che così si riesce ad ottenere un contributo dal comune. È tragico e abbastanza buffo, ma tante volte per aiutare una persona in difficoltà (magari è la nonna che ha dei grossi problemi economici e vive di pensione) si deve ricorrere alla tutela pubblica, facendo sì che il comune formalmente elargisca contributi che in genere vengono erogati agli assistiti. Il che è veramente assurdo.

Non parliamo del problema della casa, per il quale qualche volta il bambino viene « istituzionalizzato ». Se i genitori non hanno una casa adeguata ma fanno vivere i bambini in *roulottes* senza riscaldamento, quanto meno per i bambini una sistemazione diversa va trovata.

È un discorso che andrebbe affrontato con le necessarie capacità, perché non deve neppure diventare una scusa: noi giudici potremmo essere inconsciamente strumentalizzati perché esistono delle graduatorie. Tante volte si viene dal giudice e si dice: « Ho lo sfratto e ho bambini minori! ». Se rispondo: « Noi non possiamo farci niente », mi si obietta: « Come, lei non tutela i miei figli minori? ».

Bisogna dunque evitare il rischio di essere strumentalizzati, ma sottolineare che il sistema di assistenza, così come è

strutturato, sicuramente non funziona, perché essa viene fornita solo nel caso estremo, quando cioè il bambino si trova in istituto o in una situazione di privazione presso un'altra famiglia. Il problema non viene mai affrontato in modo preventivo, forse perché non se ne ha la possibilità. Non so se questa è anche la vostra impressione.

GIUSEPPE GIACOBBE, *Magistrato del tribunale per i minorenni di Roma*. Volevo fare un esempio su quel nodo che lei aveva individuato. Facciamo l'ipotesi che il singolo assistente sociale si orienti per sostenere i genitori naturali, con un aiuto economico o altro. Se si incontrano difficoltà, nel senso che il comune da cui dipende spesso dichiara che non vi sono fondi, l'assistente sociale (che in questo caso ha deciso di sostenere i genitori) potrebbe essere appoggiato dal tribunale: nell'ipotesi legislativa che prospettavamo prima, il tribunale potrebbe dichiarare che Tizio ha diritto ad una certa somma di denaro. L'assistente sociale potrebbe allora ottenere quanto sta proponendo nell'interesse dei genitori.

Formuliamo un'altra ipotesi, che poi è la più classica. L'assistente sociale po-

trebbe sostenere che i genitori sono « cattivi », alcolizzati e che l'eventuale sussidio sarebbe speso per l'acquisto di sostanze alcoliche, mentre probabilmente i genitori affermerebbero il contrario e chiederebbero di essere aiutati. Ecco la vera controversia, che in un certo senso ricalca quella tra il potere esecutivo ed il cittadino, riproponendo lo schema del giudizio dinnanzi al Consiglio di Stato.

In questo frangente il giudice minore, dopo aver compiuto analisi psicologiche, dovrebbe poter dichiarare la normalità dei soggetti e, contro il parere dell'assistente sociale, concedergli il diritto all'assistenza oppure affermare che i genitori sono affetti da malattia mentale grave.

BIANCA GUIDETTI SERRA. Nel ringraziarvi per il contributo fornito ai nostri lavori, vi preghiamo di farci pervenire le documentazioni che riterrete opportune.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa l'audizione.

La seduta termina alle 10.